

MICHELE VITERBO
(PEUCEZIO)

SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS

Dal « Bollettino della Camera di Commercio di Bari »: articolo pubblicato in seguito alla visita fatta dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, il 23 settembre 1953, a Bari, dopo la cerimonia di chiusura della Fiera del Levante, alla casa natale di Salvatore Cognetti de Martiis, sulla cui facciata il Capo dello Stato depose, con riverente pensiero, una corona di alloro.

EDITORE ALFREDO CRESSATI - BARI



SALVATORE COGNETTI de MARTIIS

Bari considera giustamente Salvatore Cognetti de Martiis come uno de figli che più le abbian fatto onore.

Egli aveva visto la luce il 19 gennaio 1844. Era nato nello stesso anno della spedizione e della fucilazione dei Fratelli Bandiera: tempi che ora sembrano lontanissimi, quasi favolosi, e in cui gl'intelletti più illuminati e le tempre più gagliarde del Mezzogiorno si ponevano risolutamente il problema di raccogliere l'eredità spirituale del 1799 e di sacrificare, sull'altare della Patria comune, il vecchio Stato del Sud, tenuto a battesimo otto secoli innanzi dalla rivoluzione di Melo e che aveva, a lato della sua storia e delle sue glorie, la sua economia, la sua finanza, i suoi commerci. Fondere questa nostra economia con quella del Settentrione sarebbe stata impresa difficile, quasi ardua; ma allora i nostri patrioti non si soffermavano su questo ed altri interrogativi. Bisognava fare l'Italia, il resto non contava.

Pionieri dell'idea unitaria erano a Bari, si sa bene, il Massari e il Bozzi: l'uno esule dopo il '48, il secondo carcerato insieme con altri « rivoluzionari ». In Bari vecchia, ove il Cognetti abitava, si sussurrava di queste cose, ma la città era intenta al suo lavoro mercantile e la parola d'ordine di ogni buon padre di famiglia era di farsi i fatti propri per non aver noie. Il vecchio Liceo, sù a Santa Scolastica, apriva sul mare le sue grandi finestre, e il Cognetti era appunto alunno del Liceo quando il Sindaco Giuseppe Capriati fece innalzare gli archi

di trionfo per accogliere la famiglia reale borbonica e Maria Sofia di Baviera, la sposa del principe ereditario o Duca di Calabria (e del resto non avrebbe potuto far diversamente). Però, in quella scalmana, un gruppetto di studentelli del Liceo rimase come appartato e distante, e fra questi pochi vi era il Cagnetti, quasi adolescente. Vero è che il prossimo domani avrebbe loro riservato molte sorprese, tra cui quella di vedere, dopo il '60, il Capriati nuovamente al Comune, ove lasciò traccia, bisogna dirlo, della sua fattività. «L'entusiasmo passa, gl'interessi restano», telegrafò un ignoto, che però doveva saperla lunga, per combattere nell'Irpinia la candidatura di Francesco De Sanctis. E la borghesia meridionale del tempo, che dapprima aveva irriso i grandi patrioti pronti a far dedizione di sè, che erano usciti dal suo stesso seno e l'avevano nobilitata, quando si accorse che con la croce di Savoia i propri interessi erano salvi come con i gigli dei Borboni, divenne tutta unitaria e liberale.

CAMICIA ROSSA

Il Cagnetti fece gli studi universitari a Pisa, e si trovò a far parte della delegazione goliardica di tutta Italia che, in quei tempi di Firenze capitale, era stata ricevuta a Palazzo Pitti da Vittorio Emanuele II. Gli studenti dell'Ateneo pisano inviarono una larga rappresentanza, a capo della quale vollero lui e due altri giovani, che entrambi avrebbero poi brillato nella politica nazionale: Alessandro Fortis e Sidney Sonnino. Il Re fu cordialissimo coi goliardi e si fermò a lungo in mezzo a loro. La corda patriottica toccò il diapason quando uno studente di Udine, ancora irredenta, gli gridò che la sua città attendeva e sperava. Si sa che Vittorio Emanuele II conosceva l'arte di mantener le distanze e soleva fissare negli occhi chi gli parlava, con quel suo sguardo

cui non si resisteva. Ma non mancò di fare, in dialetto piemontese, qualche allusione ai facili amori degli studenti, e anzi fece, da par suo, una specie di gustosissima graduatoria delle bellezze femminili italiane, secondo i varii tipi regionali. I golardi, va da sè, andarono in visibilio.

La guerra scoppiò dopo qualche mese, e questa volta tedeschi e austriaci si azzuffarono fra loro. Fu l'anno di Sadowa e per noi, purtroppo, di Custoza e di Lissa. Garibaldi lanciò un nuovo infiammato appello ai giovani perchè accorressero fra le sue schiere, e toccava davvero alle Camicie rosse riscattare l'onore nazionale. Salvatore Cognetti accorse fra i primissimi e, semplice volontario, combattette da valoroso, a fianco dell'Eroe, a Monte Suello e a Condino, in quella gloriosa e anticipatrice campagna diretta ad assicurarci sin d'allora il Trentino. La famiglia a Bari rimase a lungo priva di notizie, onde si rivolse al Massari, deputato del collegio, perchè gliene procurasse, come risulta da un autografo di quest'ultimo: « Carissimo amico, abbi la compiacenza di farmi sapere se il volontario Salvatore Cognetti de Martiis, soldato del 1° Regimento, 7ª Compagnia, sotto il Comando di Cena, sia vivo, ferito od altro. Il padre me ne domanda con ansiosa premura ». Così scriveva da Firenze, ad un amico che era in grado di dargli notizie, il Massari, il 19 luglio 1866 (l'autografo viene custodito dall'avv. Onofrio Cognetti).

Un altro barese era, nello stesso tempo, soldato con Garibaldi, e partecipò ai combattimenti di Condino e di Bezzecca, sino al famoso « Obbedisco »: Tommaso Colombo, o « Don Tommasino » come tutti lo chiamavano, il futuro benemerito Presidente della Camera di Commercio, alla cui personale iniziativa son dovuti il bel palazzo camerale e la fondazione dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche o Banco Modello.

Laureatosi in quello stesso anno 1866, il ventiduenne

Cognetti fu dopo breve tempo, appena di ritorno dai campi di battaglia, nominato dal Consiglio Comunale della sua città natia, direttore delle scuole primarie municipali. C'era tutto da fare, con l'80% di analfabeti, e l'ostilità quasi preconcepita delle classi dirigenti, che, a Bari come altrove, s'ispiravano, anche senza saperlo, al discorso pronunciato, su per giù negli stessi anni, da Adolfo Thiers al Corpo Legislativo francese, e che riproduceva esattamente le apprensioni dei ricchi, dei conservatori e di una parte dello stesso ceto medio di tutta Europa. Generalizzare l'istruzione — aveva detto Thiers — vuol dire generalizzare l'aspirazione al benessere, il quale non sarà mai di tutti; vuol dire assoggettare milioni di persone alla seduzione di una vita diversa da quella che realmente è possibile vivere: *ergo* l'istruzione per tutti è un gravissimo errore. Così l'illustre storico della Rivoluzione Francese e di Napoleone opponeva, o credeva opporre, con stridente contraddizione, una specie di diga a quella che veniva chiamata l'evoluzione dei tempi.

Ben altra visione aveva il Cognetti, il quale comprendeva che l'Unità politica non bastava, non poteva bastare, e, pur essendo tendenzialmente conservatore, poneva con grande risolutezza, fin dagli albori della sua attività di docente, di scienziato, di giornalista, un problema sul quale avrebbe insistito, può dirsi, sino al termine dei suoi giorni: quello della giustizia sociale, due paroline che in quegli anni suonavano ingrattissime, ma che egli scelse come propria bandiera di combattimento. L'Unità e l'indipendenza nazionale dovevano essere integrate, insomma, da pronte, larghe, coraggiose iniziative nel campo sociale.

I primi tentativi per organizzare a Bari la scuola primaria all'indomani del Risorgimento son legati, pertanto, al nome di Salvatore Cognetti, che passò nell'anno

seguito a insegnare economia politica nell'Istituto Tecnico, allora fondato, nel quale pronunciò il discorso inaugurale delle lezioni: « *La scienza economica nella educazione civile* » cui si aggiunse, di lì a poco, un suo lavoro su « *l'economia politica e l'istruzione popolare* ».

Ma qui si chiuse la sua vita barese. Il padre era un uomo di altri tempi, che aveva « sul davanti del suo fondaco, ad uno sbocco di Piazza Mercantile, il banco di pietra... il banco di vendita e di misura, simbolo della onesta solidità commerciale » — dice il Perotti — « e nella semi oscurità interna lucea la tuba del vecchio negoziante barese », che infatti non avrebbe mai messo un passo fuori del fondaco senza avere la tuba in testa. Quando il campanone di S. Nicola suonava, a lenti ritocchi, le due ore di notte e le vie si facevan deserte, avrebbe voluto che il figlio rincasasse secondo il costume degli avi. Ma il giovane professore aspirava ad altra vita e ad altri orizzonti, e preferì lasciare la città natale.

DIRETTORE DI GIORNALI

Si aprì a questo punto il decennio forse più battagliero della sua esistenza. Nominato professore nell'Istituto Tecnico di Mantova, divenne subito dopo direttore della « *Gazzetta di Mantova* » e poi redattore della parte economica della milanese « *Perseveranza* », che godeva allora grandissima autorità. La famosa tesi dell'esclusione del Castellazzo, ch'era stato garibaldino, dall'elenco dei Martiri di Belfiore, contro i quali aveva deposto innanzi alla polizia austriaca, fu sostenuta sin d'allora, in un'animoso campagna, dal Cognetti, che si batté per questo in duello, nel 1871, col direttore dell'altro giornale locale, « *La Provincia di Mantova* ». E la posteriore, definitiva documentazione, dovuta ad Alessandro Luzio, gli ha dato piena ragione.

Fattesi vacanti le cattedre di economia politica nelle Università di Siena e di Torino, le conseguì entrambe per pubblico concorso. Scelse Torino, ed ivi rimase, prima in qualità di professore straordinario e poi di ordinario, successore dello Scialoja e del Ferrara, dal 1878 sino alla morte, avendo anche l'insegnamento dell'economia e legislazione al Museo Industriale. Una delle sue doti singolari era la perfetta conoscenza delle lingue antiche e moderne, che gli rendeva possibile, anzi facile, lo studio e l'acquisizione dei testi originali.

Gli anni trascorsi dal prof. Cognetti a Torino furono i più intensi della sua vita, per la vastità e l'alto rilievo della sua produzione scientifica, per la maturità raggiunta dal suo pensiero, per la fama conseguita dai suoi scritti. I suoi volumi, dalle « *Forme primitive nella evoluzione economica* » al « *Socialismo antico* », al « *Socialismo negli Stati Uniti d'America* », alla « *Struttura e vita del commercio* », nonchè le sue mirabili prefazioni alla quarta serie della « *Biblioteca dell'economista* » da lui diretta e curata, gli conferivano un'indiscussa autorità nel suo campo, e così i suoi lucidi e vigorosi articoli nel « *Giornale degli economisti* ». I suoi discorsi e conferenze su « *la economia sociale e la famiglia* », su « *l'operaio ai tempi di Dante e ai tempi nostri* », sui « *fatti economici nella Rivoluzione napoletana del 1820* », sulla politica commerciale, sulla circolazione monetaria, sul lavoro il risparmio e la previdenza, per citare solo taluni fra i tantissimi scritti, si succedevano di anno in anno, insieme con le commemorazioni di Vittorio Emanuele II, di Lanza, di Gioberti, di Ferrara, di Lincoln e del suo Maestro Conte Arivabene. Acenneremo in seguito alla sua traduzione di Plauto in versi martelliani, che sorprese il mondo degli studiosi.

Nelle elezioni generali del 1882, fatte a scrutinio di lista circondariale, i baresi vollero affermarsi sul suo nome e su quelli del Sagarriga Visconti, dell'Indelli e del

Lazzaro; ma la lista avversaria, detta dei ricchi, perchè capeggiata dal Marchese Diana, ch'era il Cresco dell'epoca, ricorse a sistemi persuasivi per riuscire a prevalere, cosa allora facile perchè il suffragio era ristrettissimo; e il Nostro non fu eletto.

CONOSCERE IL POPOLO

Dopo la sventura di Adua, esagerata dalla solita faziosità italiana e, ancor più, dai denigratori stranieri, gli studenti torinesi invitarono il Cognetti a rievocare i gloriosi caduti. La commemorazione ebbe forma solenne e fu celebrata nell'aula del Parlamento subalpino al Palazzo Carignano, presenti i Principi Sabaudi, e il suo discorso, condotto sul « *Libro verde* » del nostro Governo, allora allora pubblicato, ristabilì obiettivamente la verità, senza veli e naturalmente senza deformazioni. Nel paese serpeggiava un sordo malumore, e il socialismo veniva inteso alla maniera romantica e barricadiera. Il Cognetti, che ne aveva ricercato le origini nella società antica, e ne aveva ricordato i varii esperimenti e i relativi fallimenti, non ne aveva alcuna paura, ma pensava ad un tempo che fosse dovere dei giovani mettersi alla testa di un movimento rigeneratore per penetrare nelle masse e farsi una idea chiara delle loro necessità ed esigenze, come avevano fatto, p. es., il suo amico Sonnino e il Franchetti a proposito del Mezzogiorno. Era un gravissimo torto lasciar trascorrere i decenni senza nulla tentare, quasi in attesa che fossero gli estremisti, e solo essi, a guidare ed elettrizzare le folle. Costituì quindi, fra i laureati e i laureandi, una « *Lega per la giustizia sociale* », che poi si trasformò in « *Partito nazionale italiano* », il quale ebbe allora larga pubblicità di stampa e di congressi. Progettava anzi l'organizzazione di un congresso internazionale di legislazione del lavoro, e a Roma tenne una conferenza, che parve un atto di audacia, su « *Il Prin-*

cipato e i problemi sociali in Italia», anticipando in certo senso la formula che nel 1901 procurò tanti applausi a Zanardelli.

PARLO' CHIARO AD UMBERTO I

L'Esposizione Nazionale di Torino del 1898 per il cinquantenario dello Statuto fu la degna risposta che l'Italia diede a coloro — e non eran pochi nei giornali esteri — che dopo Adua avevan creduto, nientemeno, di poter suonare le campane a morto sulla nostra consistenza unitaria e persino sulla nostra economia.

Anche la Puglia figurò degnamente in quella Mostra, con un padiglione in cui erano riprodotti i monumenti più insigni dell'arte pugliese. E il Consiglio comunale di Bari, su proposta di Vito Nicola di Tullio, plaudì a Salvatore Cognetti, che si stava adoperando con ogni fervore e con tutta la sua autorità perchè il padiglione della Puglia fosse degno delle nostre tradizioni artistiche, e che durante l'Esposizione avrebbe svolto, come infatti svolse, innanzi ai visitatori di ogni regione, lezioni di storia critica dell'arte pugliese.

L'Esposizione fu inaugurata fra la più grande attesa dal Re Umberto I. Tutte le società operaie di Torino e del Piemonte erano state per l'occasione convocate sotto la presidenza del Cognetti, ch'era popolarissimo. Da ogni parte arrivarono vessilli e labari, con bravi lavoratori recanti all'occhiello una vistosa coccarda tricolore. Il Cognetti voleva far passare in rivista dal Sovrano queste società operaie, e ne parlò con i dirigenti del comitato ordinatore della cerimonia, che annuirono. Quindi, schierate in bell'ordine, esse attendevano un cenno per sfilare. Ma il Re non ne sapeva niente o era stato male informato dal Prefetto Municchi, contrario a una consimile innovazione. Certo è che, ad un certo momento, stava per allontanarsi. Il Cognetti non perse tempo e gli si

avvicinò: « Maestà, le società operaie aspettano... ». Ma Umberto, colto alla sprovvista, rispose: « Ne parli con Villa », cioè con l'on. Tommaso Villa, presidente del comitato esecutivo. Alla memoria del Cognetti balenò forse in quell'istante il ricordo dell'espansività di Vittorio Emanuele II a Palazzo Pitti, fra gli studenti che gli facevan ressa. Ebbe uno scatto che non riuscì a reprimere: « Maestà, vostro padre non avrebbe risposto così... ». Il Re rimase male, la sfilata degli operai non ebbe luogo e tutta Torino comentò variamente l'episodio.

Nel quale c'è tutto il Cognetti, con la sua fede e la sua ferezza, ma c'è anche tutta l'incomprensione dell'Italia del tempo. Il comitato esecutivo e il Prefetto, che certo avevan meditato sui più minuti particolari della visita regale, non avevano attribuito la debita importanza alla bella e nobile iniziativa del Cognetti, non avevano capito qual rilievo potesse avere, all'interno e all'estero, una sfilata di semplici lavoratori innanzi al Re. Ma poco dopo i tumulti dilaganti nel Paese, che portarono agli stati d'assedio e alla caduta del Ministero di Rudinì, confermavano come esatta fosse la valutazione del momento storico, fatta dal grande economista barese, che tuttavia era uomo di destra, cresciuto alla scuola di Cavour e di Sella, amico del Minghetti che si recava di tratto in tratto a visitare, e che ospitava in casa sua, in via Carlo Alberto a Torino, Silvio Spaventa, il quale prendeva sulle ginocchia un suo figlioletto a nome Raffaele, ma dopo un po' lo faceva scendere dicendogli: « Ora basta, perchè tu non sai che queste gambe han trascinato per nove anni la catena del forzato » (notizia che, con altre qui riferite, ebbi proprio da Raffaele, professore all'Università e all'Istituto Tecnico di Parma, ed ora anche lui scomparso).

IL LABORATORIO DI TORINO

Intanto, fin dal '93, Salvatore Cognetti aveva fondato, sempre a Torino, quel Laboratorio di Economia Politica, che parve e fu un tentativo nuovo ed originale nella organizzazione universitaria italiana. Fu una vera e lunga lotta, la sua, perchè la vita del nuovo Istituto fosse assicurata, ed è significativo il fatto che a dargli comunicazione della firma apposta al decreto per la elevazione in ente morale del Laboratorio fosse il Re Umberto I in persona, che lo ricevette dopo qualche tempo dall'incidente di Torino.

Un allora giovane discepolo del Cognetti, un giovane dall'acuto sguardo indagatore, avrebbe illustrato, più tardi, i fini positivi e i cospicui risultati di questa geniale iniziativa: quel discepolo si chiamava Luigi Einaudi.

Luigi Einaudi e l'attuale senatore prof. Iannaccone furono, fra gli altri, assidui frequentatori del Laboratorio di economia politica fondato dal Cognetti, su cui fermarono via via la loro attenzione economisti e studiosi del tempo. L'insigne scienziato lombardo Giuseppe Colombo, uno dei capiscuola dell'ingegneria moderna, che fu parecchie volte ministro e poi presidente della Camera, non esita ad asserire che il Laboratorio di Torino ebbe una importanza di prim'ordine per la preparazione della gioventù studiosa italiana. Le Memorie (*«Venti anni di vita politica»*) del Senatore Luigi Albertini, direttore del *«Corriere della Sera»*, cominciano così: «Mi ero laureato in legge nel 1893 a Torino dove assistei alla fondazione e frequentai il Laboratorio di economia politica di S. Cognetti de Martiis, che m'insegnò ad amare le scienze economiche...». Infatti l'Albertini fu assistente, insieme con Pasquale Jannaccone, del Laboratorio stesso, e a lui il Cognetti affidò la traduzione delle opere di Davide Schloss.

Luigi Einaudi nel *«Giornale degli economisti»* (vol.

XXIII, luglio 1901), scrisse, su tutta l'opera del Cognetti e sul Laboratorio, uno studio che è pervaso dalla viva commozione che il discepolo provava nel tratteggiare la vita e nel riassumere il pensiero del Maestro.

IL GIUDIZIO DI EINAUDI

« Nel "*Socialismo antico*" - dice l'Einaudi - il Cognetti parve abbandonare per un momento il metodo biologico e sociologo delle forme primitive per addentrarsi nello studio di taluni fatti interessanti e quasi ignoti del mondo antico. Ancora oggi, dopo gli studi poderosi di altri indagatori, quel volume insigne rimane l'unico nel quale sia contenuto uno studio completo delle idee e degli esperimenti socialisti nell'antichità. Perchè il Cognetti non si limitò alla Grecia ed a Roma ma, aiutato dalla sua singolare cultura linguistica e filologica, seppe trarre dalle leggende e dai libri sacri della Persia, dell'India e della Cina materiali preziosi per gittare una luce vivissima sulla storia del socialismo presso quei popoli.

« La storia del socialismo lo attrasse un'altra volta quando egli, alcuni anni dopo (1891), pubblicò, a guisa di prefazione al volume di George « *Progreso e Poverà* » un lungo studio su « *Il socialismo negli Stati Uniti d'America* ». Anche in questo volume rifulgono le sue doti di osservatore accurato ed acuto e la sua attitudine a mettere in rapporto le idee ed i fatti osservati coll'ambiente scientifico e storico che li circondava.

« L'unica opera di lunga lena, a cui il Cognetti pose mano nell'ultimo decennio di sua vita, fu la direzione della quarta serie della *Biblioteca dell'Economista*. Egli volle attuare in questa serie il suo concetto di una scienza economica basata sulla osservazione dei fatti ed atta a servire di utile guida agli studiosi, agli uomini di Stato, ad industriali e commercianti nello studio delle più urgenti questioni del giorno ».

E dopo aver accennato alle altre opere del Cognetti l'Einaudi continua:

« Voleva altresì por mano ad un *Dizionario di Economia Politica* che sarebbe stata impresa utilissima ed originale per l'Italia. La morte prematura non glielo consentì; ma è fortuna che la convalescenza gli permise di porre termine ad un'altra sua opera che è bella testimonianza della sua singolare e multiforme attività mentale: la traduzione in versi martelliani di tutte le venti commedie di Plauto. Perchè Salvatore Cognetti De Martiis amava allietare le lunghe serate invernali con lo studio amoroso dei poeti latini. Dalla lettura di Plauto egli aveva tratto argomento ad uno studio sulle "*Banche e banchieri e gli usurai nelle commedie di Plauto*" che fu pubblicato nel 1891 - 92; e di tutte le commedie plautine ci lascia una traduzione elegante ed adorna di numerose note filologiche sul testo, che sarebbe a desiderarsi potesse venire pubblicato a giovamento degli studiosi ».

Sentite ora come l'Einaudi parla del Laboratorio di Torino:

L'APOSTOLATO PER UN'IDEA

« Ma l'opera principale dell'ultimo decennio di vita di Salvatore Cognetti de Martiis e quella per cui noi, che fummo suoi discepoli all'Università e suoi compagni di lavoro in seguito, avemmo campo ad ammirare maggiormente la sua grandissima bontà d'animo, il suo entusiasmo per le cose nobili e belle, il suo amore impareggiabile per i giovani, fu il Laboratorio di Economia politica.

« Io ricordo ancora, come se fosse oggi, quella giornata del novembre 1893 in cui il prof. Cognetti raccoglieva intorno a sè una decina di giovani, — alcuni laureati e la più parte studenti del 3° e del 4° anno del corso di legge — in due modeste stanzette dell'antico Laboratorio di Patologia del prof. Bizzozzero. In quelle due stanze vi

erano un tavolo e poche sedie date in prestito dal Rettore, uno scaffale a vetri regalato dal prof. Cora ed un mucchio di libri di statistiche che il Professore aveva portato da casa sua a costituire il primo nucleo della biblioteca del Laboratorio. Il prof. Cognetti ci spiegò quali fossero gli intenti del nuovo Istituto, lesse un abbozzo di statuto e ci comunicò come egli avesse ottenuto, a titolo di incoraggiamento, qualche piccola somma da alcuni soci patroni e non ricordo più se cento o duecento lire di sussidio annuo dal Consorzio Universitario.

La situazione non era brillante: ma la costante fiducia nell'avvenire dimostrata dal Professore alimentava l'ardore degli allievi. In quel primo inverno, siccome i quattrini mancavano, quando veniva il crepuscolo tutti eravamo costretti a sloggiare, e spesso per difetto di combustibile non ci era permesso di tenere accesa l'unica stufa che riscaldava le due stanze; di guisa che alla mancanza di luce si aggiungeva non di rado la mancanza di una temperatura sufficiente.... ».

NÈ SCUOLA NÈ BIBLIOTECA

Descritto, a tocchi rapidi e incisivi, l'apostolato del Cognetti per il Laboratorio, che riuscì finalmente a consolidare, Luigi Einaudi così continua: ,

« Il Laboratorio non era nè una biblioteca, nè una scuola. Non era una biblioteca, perchè i libri erano eccessibili a tutti ed a renderli più utili giovava la cortesia del direttore, cioè del Cognetti, sempre pronto a fornire indicazioni preziose sui modi di trovare ciò che da mani spesso inesperte si sarebbe cercato invano. Non era una scuola, perchè il direttore non imponeva le sue idee a nessuno, lasciando liberi tutti di abbracciare le dottrine che a ciascuno più talentavano.

« Io ricordo le adunanze domenicali, in cui si leggevano e si discutevano i lavori compiuti nel Laboratorio. Vi

intervenivano giovani, di cui tutti nutrivano, con maggiore o minore ardore, una qualche fede scientifica e pratica.

« Erano liberisti che sarebbero stati seccati ove si fosse imposto un credo protezionista, che pur da altri era difeso; erano socialisti democratici i quali desideravano liberamente esporre i loro concetti; erano socialisti cattolici, che si sarebbero sentiti a disagio in un ambiente ostile. Eppure tutti convivevano e discutevano fraternamente sotto la guida del direttore, il quale costringeva i frequentatori del Laboratorio a due soli obblighi: usare cortesia di forma nel dibattito ed esporre argomentazioni serie, tratte da uno studio accurato del problema discusso. Egli poi riassumeva la discussione in fine con una imparzialità, che poteva sembrare indifferenza da presidente di Corte d'Assise, ed era invece dettata dall'amore all'istituzione sua.

« Di tale carattere di neutralità del Laboratorio egli aveva voluto rendere testimonianza palese, facendo dipingere nella lunette delle varie sale i ritratti di Aristotele, Vico, Smith, Marx, Schultz, Delitsch, Mens. Ketteler, Gobden, Hamilton, Mazzini, Cavour, ecc. ossia di uomini appartenenti alle più varie gradazioni del pensiero scientifico.

« Forse da alcuni si potrà criticare codesta imparzialità verso le scuole più opposte per il motivo che lo scienziato deve insegnare la verità, che è una sola, e combattere l'errore. Il che è vero nei libri e nella cattedra, dove chi scrive o parla ha il dovere di esporre e difendere con convinzione le idee da lui ritenute giuste. Ma sarebbe stato pericoloso per la vita di un istituto come il Laboratorio, il quale deve fornire i materiali di studio a persone, molte delle quali hanno già, a torto od a ragione, un proprio modo di vedere che può essere diverso da quello degli altri e del direttore medesimo. Se il Cognetti avesse voluto far trionfare, ad esempio, il suo

metodo biologico o sociologico nello studio della scienza economica, forse il suo istituto sarebbe stato disertato da coloro che in quelle applicazioni della biologia e della sociologia non credevano.

«E' in grazia del suo singolare desiderio di arrecare giovamento a tutti, anche a quelli di cui non divideva il pensiero, che, come egli era grandemente rispettato dagli avversari della politica conservatrice da lui gagliardamente difesa sulla « *Gazzetta di Mantova* », così, ora che è scomparso, lo segue il memore e riconoscente affetto di coloro che lo videro, nel Laboratorio di Economia politica, largo di sussidi scientifici e di aiuto affettuoso nei primi ardui passi delle carriere scientifiche e liberali a tutti i suoi allievi, senza distinzione alcuna di convinzioni politiche e scientifiche ».

DA SALANDRA A PANTALEONI

Anche Antonio Salandra, nella « *Nuova Antologia* » del 1889, esprime al Cognetti la gratitudine del pubblico colto italiano « per aver dimostrato come nelle nostre Università si lavori per la scienza con incontrastabile originalità di risultati ». Il Salandra si riferiva soprattutto all'opera sul « *Socialismo antico* » che fu poi integrata dalla memoria, presentata dal Cognetti all'Accademia dei Lincei su « *Un socialista cinese del V secolo a. C.: Mih-Teih* », in cui, con la sua straordinaria erudizione riassumeva uno dei periodi più oscuri della millenaria storia cinese, il periodo contrassegnato da una geometrica suddivisione di terre, in cui Mih-Teih si fece banditore dell'amore universale e Uang Ngan Shy proclamò in editti rivoluzionarii l'avvento di una società nuova, poi sepolta nell'oblio.

Magistrale fu lo studio dedicato a queste opere del Cognetti, sempre nel « *Giornale degli economisti* », dal prot. Angelo Bertolini, di cui Bari ricorderà sempre la fe-

conda opera di propulsione spiegata nella Camera di Commercio. E per suo conto Maffeo Pantaleoni, il cui nome grandeggiava nell'Istituto barese di Scienze Economiche e Commerciali, scriveva un intero volume per discutere alcune idee del Nostro: « *L'origine del baratto: a proposito di un nuovo studio del Cognetti* ». Infine lo stesso Einaudi, a commento del lavoro su « *La mano d'opera nel sistema economico* », che era la prima parte di un più ampio studio e che fu pubblicato postumo a cura del prof. Jannaccone, osservava nella « *Riforma sociale* », diretta dal Nitti e dal Roux e di cui lui, l'Einaudi, era redattore: « Coloro i quali sanno quanto grande fosse la cura del Cognetti nell'elaborare i suoi scritti e come fosse sterminata la sua erudizione storica e statistica, di leggieri possono convincersi che i capitoli già compiuti contengono una fonte inesaurita di acute riflessioni e di notizie preziose, bellamente coordinate ad illuminare un tema a cui oggi, negli ultimi anni di sua vita, aveva consacrato tutte le sue vive energie intellettuali e la sua instancabile attività ». Bisognerebbe, a questo punto, trascrivere qualche brano della degna biografia del Nostro, dettata dal prof. Jannaccone, magnifica sintesi, anch'essa, del suo pensiero e della sua azione; ma ciò ci sembra superfluo, dopo quanto abbiamo riportato dell'Einaudi. Aggiungeremo solo che, fra le tante pagine di autori italiani e stranieri sul Cognetti e la sua produzione scientifica, non vanno dimenticate quelle apparse nella « *Rivista di politica economica* », del compianto Giovanni Carano-Donvito.

IL LATINISTA

Fu rilevante nel Nostro la facoltà di passare dall'arida trattazione dei problemi economici allo studio dei classici e alla traduzione dei testi latini. Qualcuno crede di spiegare la cosa con una sorta di sdoppiamento, ma in-

vece altro non era che duttilità e versatilità d'ingegno, tutt'affatto meridionale. Fu latinista come Cattaneo, Mes-sedaglia e Pantaleoni e, secondo scrisse Achille Loria, fu « uno di quegli spiriti che più luminosamente riflettono gl'incanti, la varietà di bellezze e di tempere di questa meravigliosa terra italiana ».

La traduzione delle commedie di Plauto, pubblicata dal Laterza, e di cui l'Einaudi, nel suo articolo nel « *Giornale degli economisti* » parla con così viva ammirazione, reca una prefazione del Carducci. Le relazioni personali fra il Cognetti ed il grande Giosuè erano state intrecciate quando insieme avevano fatto parte della Commissione Reale per la conservazione del Palazzo di S. Giorgio in Genova. Ed il Carducci fu allora ripetutamente ospite, anche lui, del Cognetti a Torino.

Ognuna delle commedie di Plauto, da ques'ultimo tradotte, ha una dedica in versi dello stesso Cognetti: versi che denotano, oltre tutto, una vena di spontanea giocondità, come questi, p. es., premessi a « Gli Asini »:

. *Dire*

ad un qualunque amico: io ti vengo ad offrire

*« Gli asini », conveniamone, non era di buon genere,—
pur facendo l'offerta con parole assai tenere.*

L'amico, certo, avrebbe brontolato tra sè:

« La commedia degli asini offrirli proprio a me! ».

Questo ed altro scrisse allora il Cognetti, che pareva a sè stesso un « redivivo », in una pausa della malattia che doveva condurlo al sepolcro a poco più di cinquantasette anni: « breve periodo di convalescenza — scrive ancora l'Einaudi — che gli amici e i discepoli speravano fosse davvero ristoratrice, passati a Roma nell'inverno 1900. Alla fine di aprile, impaziente di rivedere la scuola e il Laboratorio che egli tanto amava, ritornò a Torino, dove tenne la sua prelezione, parlando della « *Idea economica nel Gioberti* »; ed i colleghi e i discepoli, che erano accorsi nu-

merosi a salutare il ritorno del professore amato, si lusingarono che per lunghi anni ancora Salvatore Cognetti De Martiis potesse impartire dalla cattedra il consueto insegnamento. Fu breve speranza; pochi giorni dopo egli era ripreso dal male, solo apparentemente vinto, e, dopo una operazione eroicamente sopportata, l'8 giugno si spense... ».

Spirito profondamente religioso, aveva sostenuto la necessità di istituire una cattedra di storia delle religioni in tutte le Università. Morì quindi da credente, e il figlio Raffaele gli tolse dalla gelida mano, dopo che fu spirato, il «*Rinnovamento*» del Gioberti, che aveva tutto postillato a matita sul letto di morte. E, tra le postille, si leggevano queste sue parole, retaggio dell'età cui egli appartenne e quasi suo testamento spirituale: « primato del pensiero, idea nazionale, riscatto delle plebi, formazione della coscienza popolare, giustizia sociale ». Così, con tutte queste speranze nel cuore, finì Salvatore Cognetti: saggio, sapiente ed infinitamente buono come, appunto, tutti i veri saggi e i veri sapienti.

La stampa italiana e le maggiori riviste straniere di economia gli tributarono larghi articoli commemorativi, e notevole fra tutti fu quello del «*Corriere della Sera* ». Non è firmato, ma lo stile rivela nell'Einaudi il suo autore. Cognetti era definito « riformatore della scienza economica sulle basi del principio positivo » e assertore di « tutto un indirizzo nuovo, che se non ha ancora molti seguaci, assai più ne avrà in avvenire ».

LE ONORANZE A BARI E TORINO

Bari reclamò le ceneri del Maestro e le accolse con la riverenza dovuta a un figlio che le aveva fatto così alto onore. Una lapide fu scoperta sulla casa della città vecchia ov'egli era nato, e al Teatro Piccinni il prof. Sabino Fiorese ne rievocò la vita e le opere. Un apposito comitato,

presieduto da Giuseppe Re David, provvide a raccogliere i fondi per innalzare il busto, modellato dal molfettese scultore De Candia, che è nel Giardino Garibaldi.

Grandi onoranze furono alla memoria del Cognetti rese a Torino. Un busto marmoreo, dovuto a Leonardo Bistolfi, fu inaugurato nella sede del Laboratorio scientifico, alla presenza del corpo accademico, delle autorità cittadine e di una commossa folla di studenti. Luigi Einaudi, con devozione di discepolo, lesse le tante adesioni pervenute, tra cui quelle dell'allora giovane Ministro della Pubblica Istruzione, Vittorio Emanuele Orlando, e di uomini come il Lampertico, il Blaserna, Bonaldo Stringher, Raffaele De Cesare e Luigi Albertini.

Il discorso celebrativo fu pronunciato da un altro Maestro, Achille Loria, che aveva ora assunto, in successione del Cognetti, la direzione del Laboratorio, vivaio di intelligenze e scuola di educazione politica. Una via della città di Torino assunse il nome dell'insigne professore barese.

Ma il ricordo di lui si perpetua attraverso le sue opere, largamente tradotte all'estero, e che sono ancor oggi oggetto di studio nelle maggiori biblioteche, non soltanto italiane.